UN VIAGGIO DA "FIN DEL MUNDO" A CAPO HORN

Il racconto, ricco di ricordi e immagini, dell'escursione in uno dei luoghi più affascinanti dei cinque continenti

Grazia Bertano

Il centro cittadino di Ushuaia (immortalato nella foto grande riportata due pagine sotto), è denominato con orgoglio dagli argentini "la città più a sud del mondo" dimenticando però che Puerto Williams, in Cile, è ancora più a sud, essendo collocata di fronte a Ushuaia!

Ogni viaggiatore ha un grande sogno: una meta da raggiungere a ogni costo. Anch'io avevo un sogno, volevo mettere piede sull'isolotto di Cabo de Horns, il mitico Capo Horn!

Da bambina, leggendo i libri di avventura, mi avevano impressionata i racconti degli innumerevoli naufragi verificatisi su quell'isola e poi, leggendo le riviste della vela, ero affascinata dai racconti dei velisti che osavano affrontare quel mare insidioso per raggiungere Capo Horn.

Tre anni fa decidemmo di visitare la Patagonia e subito cominciai a informarmi con quali mezzi si potesse raggiungere l'isola. Scoprii subito che se era "mitica" lo era per un motivo più che valido! Oltre a trovarsi all'estremo sud del continente americano, a essere l'ultima terra emersa non coperta dai ghiacci e il punto di incontro tra i due oceani: Atlantico e Pacifico, è anche uno scoglio disabitato, senza un porto.

Due sole leopzioni: andarci con una barca a vela o con una piccola nave da crociera. Valutammo a lungo le due opzioni, la prima, per noi velisti, era di certo una sfida, ma non ci garantiva in nessun modo di poter raggiungere l'isola, perché prenotando la barca con tanto anticipo, non potevamo prevedere le condizioni del tempo e avremmo potuto restare in porto tutto il tempo, oppure bloccati in qualche baia in mezzo al vento e alla pioggia gelata.

La seconda opzione era rappresentata da una piccola nave da crociera con 60 cabine. In quattro giorni, la nave partiva da Ushuaia, raggiungeva in una notte Cabo de Hornos, effettuava lo sbarco con dei gommoni e poi tornava a nord, navigando al riparo nei fiordi cileni, per raggiungere Punta Arenas nello stretto di Magellano. Non avevamo dubbi: questa era la scelta migliore sotto tutti i punti di vista!

Ed ecco che arrivò il giorno tanto atteso. Eravamo a Ushuaia! La partenza era fissata alle 16. Nell'attesa, avevamo fatto un ottimo pasto in un locale dove servivano cordero (agnello) a volontà con contorno di verdura.

Alle 16, puntuali, con i sacchetti dei mille acquisti effettuati nel frattempo, ci eravamo avviati sul pontile al quale era ormeggiata la nave Via-Australis. Dopo la partenza, il personale di bordo con un briefing ci aveva dato le istruzioni necessarie per gli sbarchi. Sulla nave c'erano due saloni, in uno tutte le comunicazioni venivano date in spagnolo e nell'altro in inglese, i passeggeri potevano scegliere la lingua che preferivano. Oltre a noi, unici italiani a bordo, c'erano due spagnoli, due francesi e alcuni tedeschi, gli altri passeggeri erano americani, messicani, argentini e cileni. Il personale di bordo era cileno, come la nave.

Ci rendemmo subito conto che ci trovavamo in un ambiente molto ospitale, la cabine erano abbastanza spaziose, con un grande finestra dalla quale si vedeva scorrere la costa, che navigando in mezzo ai fiordi, era abbastanza vicina. Il cibo era ottimo e il vino cileno, prodotto dagli antichi vitigni degli emigranti italiani e francesi, eccellente.

A bordo, nelle lunghe ore di navigazione, il personale intratteneva gli ospiti con filmati del secolo scorso sulla conquista dell'Antartide, degustazione di vini e altre attività interessanti.

Il primo mattino ci svegliammo alle 6 mentre la nave faceva manovra di fronte a Cabo de Hornos. Ci radunammo tutti nei saloni e ascoltammo, dopo una tazza di caffè bollente, le istruzioni sul come affrontare lo sbarco con il gommone. Era ancora buio e dalle vetrate potevo vedere che stava piovendo. Subito mi venne l'ansia: e se non fossimo sbarcati? Il mare sembrava calmo e non c'era vento, loro stavano eseguendo tutte le manovre: l'àncora era già scesa e la barca presto

Grazia Bertano è una viaggiatrice-fotografa. Ha un suo sito personale, www.graziaroundtheworld.it ricchissimo di immagini ed è componente del Direttivo di "CuneoFotografia" dove insegna l'uso di Photoshop.

spense i motori.
Cominciò ad aumentare la luce e uscimmo sui ponti esterni, sembrava solo una leggera pioggerellina e noi eravamo coperti da tute impermeabili. La mia fotocamera era dentro un sacco impermeabile: poteva affrontare il mare!
I gommoni vennero calati e noi salimmo a gruppi di dieci con il pilota. I tubolari erano molto grandi, così non correvamo il rischio di bagnarci. Un breve tragitto ed eccoci arrivati, il gommone venne spinto verso un piccolo pontile di legno e due uomini, in acqua, lo tenevano fermo per evitare che si ribaltasse. Un salto… ed ecco che misi il primo piede su Cabo de Hornos!
Una forte emozione mi avvolse! Stavo per visitare l'isola che avevo sempre sognato!
La compagnia Australis, per non rovinare la vegetazione dell'isola, aveva costruito delle passerelle di legno che ci guidavano fino ai luoghi da visitare. Eravamo in tutto un centinaio di persone con quattro accompagnatori. Guardandomi attorno nella luce dell'alba vidi subito, su una piccola altura, il grande monumento all'albatros, eretto per ricordare i marinai morti attraversando quel capo. Mi avvicinai, sempre camminando sulle passerelle, per accorgermi che era molto alto e per questo motivo, era diventato il simbolo dell'isola. Intorno a me si sentiva-

A baia Wulaia gli alberi di lenga e i cespugli di calafate hanno fatto da cornice alla passeggiata

no i commenti in molte lingue ed erano tutti ugualmente entusiasti di essere finalmente sull'isola.
Superato il monumento, di fronte a noi, c'erano l'Atlantico e il Pacifico che s'incontravano con pesanti turbolenze, dato il dislivello di nove metri tra i due oceani. In lontananza si poteva immaginare l'Antartide sommersa dai ghiacci perenni. Rimasi un minuto in raccoglimento per assaporare pienamente il momento che avevo tanto atteso. Non pioveva più e un pallido sole stava sbucando tra le nuvole. Il freddo era intenso, non riuscivo a scattare le foto senza i guanti.
Seguendo un'altra passerella si arrivava al faro abitato dal guardiano, un signore di mezz'età con il tipico berretto blu da marinaio. Nella sua dimora vendeva alcuni souvenir dell'isola che ci affrettammo a comprare perché sapevamo bene che erano introvabili nel resto del mondo! Un ricordo tangibile del nostro sbarco!
In poco tempo le condizioni meteorologiche cambiarono e si alzò il vento, lo stesso che aveva mandato via la pioggia e aperto le nuvole al sole. I nostri accompagnatori si allarmarono e ci chiesero di tornare a bordo. Riuscimmo ad arrivare alla nave appena in tempo, prima che il vento aumentasse ancora e le raffiche arrivassero a 50-60 nodi. La nave avanzava a fatica nel tratto di mare non protetto ed era molto inclinata, però essendo costruita per quel tipo di navigazione, i passeggeri si accorgevano appena della forte inclinazione e nessuno aveva problemi di mal di mare.
Nel giro di qualche ora raggiungemmo il canale di Murray e nel tardo pomeriggio sbarcammo nella baia Wulaia, disabitato angolo di paradiso, sull'isola Navarino.
Il giorno seguente navigammo a lungo protetti dai fiordi, a volte venivamo seguiti da foche e piccole balene. Non si vedevano altre barche. Le montagne che ci circondavano avevano le punte imbiancate e si stagliavano nette dalle nuvole cariche di pioggia.
Verso sera arrivammo all'imboccatura di un fiordo stretto, sull'acqua galleggiavano piccoli iceberg. La nave gettò l'ancora e poi, con i gommoni, ci inoltrammo nel fiordo per raggiungere il ghiacciaio Gunter Phuschow, non essendo ancora andati a El Calafate, erano i primi che vedevamo.
Coi gommoni ci avvicinammo al fronte che terminava in acqua, continui rumori, come di rami secchi spezzati, riempivano la quiete del luogo. Il freddo era ancora pungente ma il sito era talmente suggestivo da far dimenticare tutti i disagi. Il brontolio continuo, venne interrotto bruscamente da una lastra di ghiaccio che cadde rumorosamente in acqua, creando delle onde leggere.
In cuor mio pensai che l'uomo non ha nessun diritto di distruggere queste meraviglie della natura, eppure ogni giorno il nostro pianeta è più inquinato.
Ancora una notte sulla nave. Al mattino fummo svegliati dal mare mosso, ma presto la nave si inoltrò di nuovo in acque più protette e il rollio cessò. Purtroppo pioveva a dirotto, il personale tentò più volte di fare sbarco sull'isla Magdalena, dove vive una colonia di 120.000 pinguini Magellano, ma alla fine fummo costretti a rinunciare. I pinguini, dopo aver seguito a lungo le nostre manovre, vedendoci andar via si tuffarono in acqua e ci seguirono per un breve tratto. Con la pioggia battente e il beccheggio della barca non riuscii a scattare nemmeno una foto decente!
All'ora di pranzo la nostra crociera finì a Punta Arenas in Cile, la città più importante dello Stretto di Magellano. Sbarcammo sotto la pioggia, una breve visita della città e poi avremmo raggiunto con un bus Puerto Natales, altro luogo mitico e base per la visita alle maestose Torres del Paine.
Oltre al ricordo indelebile nella nostra memoria, dell'avventura appena vissuta, rimaneva anche il timbro "Cabo de Hornos" sul nostro passaporto!

Con questa crociera dall'altra parte del mondo la cuneese Grazia Bertano ha realizzato il suo sogno di viaggiatrice. Un sogno documentato con immagini in numero assai superiore a quelle pubblicate, che si possono ammirare all'indirizzo www.graziaroundtheworld.it

La nave Via-Australis era caratterizzata dalla gentilezza e dalla cordialità del personale di bordo. L'organizzazione cilena risultava perfetta, curata nei minimi particolari per rendere la navigazione piacevole e confortevole.